

GIORNATA CON DONNEL B. STERN

L'ESPERIENZA NON FORMULATA

27 ottobre 2007

Discussant: Annamaria Loiacono

Il 4 ottobre 2003 fu la prima volta che il gruppo di cui faccio parte da decenni, il gruppo storico che ha dato vita all'Istituto Sullivan di Firenze, ed io ascoltammo una conferenza di Donnel B. Stern. Lo conoscevamo soltanto attraverso l'Handbook di Psicoanalisi Interpersonale, di cui è coautore. Ricordo che restammo tutti colpiti durante quella conferenza soprattutto dalle implicazioni cliniche che le sue affermazioni sull'esperienza non formulata contenevano. In particolare, io mi sentii rispecchiata dalla sua capacità di mettere in parole, indagandole, le difficoltà che più spesso si incontrano nella nostra professione, nella relazione con i pazienti: cosa fare di quelle che Stern chiama "percezioni spontanee" in analisi, e che compongono in massima parte il nostro lavoro quotidiano? Come può, appunto, l'occhio vedere se stesso? Come può riuscire ad essere formulata l'esperienza autoriflessiva, che Stern giustamente definisce "atto enigmatico"?

Con la sua lezione magistrale, Donnel Stern ci ha condotti oggi direttamente nel cuore delle più importanti problematiche teorico-cliniche della psicoanalisi relazionale-interpersonale contemporanea. Vorrei però procedere per gradi, ed introdurre brevemente l'ambito teoretico dal quale il nostro autore è partito, innanzitutto per facilitare la discussione, visto che la maggioranza dei presenti non può conoscere il suo concetto di esperienza non formulata per il semplice fatto che la versione italiana del suo libro vede la luce appunto oggi, ma anche per onorare tale evento. Poi passerò a dire la mia su alcune tra le implicazioni teoretiche e cliniche del suo pensiero, per sottoporgli infine alcune domande attraverso il caso clinico offertoci per la discussione.

Chiedo ovviamente al nostro ospite di correggermi negli eventuali punti nei quali dovesse sentirsi non rispecchiato dalla mia sintesi.

Il pensiero di Donnel B. Stern si articola attraverso la combinazione tra la psicoanalisi interpersonale, lungo il continuum evolutivo che da Harry Stack Sullivan ed Erich Fromm, attraverso Clara Thompson, porta alle concettualizzazioni di Levenson e di Wolstein, il costruttivismo dialettico e la filosofia ermeneutica di Hans Georg Gadamer.

Come sappiamo, l'ermeneutica si occupa della comprensione come atto interpretativo, in particolare come adozione di una prospettiva interpretativa. Utilizzare i concetti fondamentali dell'ermeneutica consente a Stern innanzitutto di poter affermare che non è la tecnica ad essere tendenziosa nel tentativo di comprendere l'esperienza del paziente (o dell'altro), quanto il fatto che possa esistere una che sia quella vera, quella sicuramente corretta. Gli consente anche di poter asserire, in linea con il pensiero interpersonale, che non si può più pensare di guardare alla partecipazione dell'analista come ad un errore, quando essa non è strutturata ed organizzata dalla tecnica. La tecnica, per Stern, qualunque sia quella che adoperiamo, struttura la nostra partecipazione unicamente perché ci consente una dialettica con la nostra spontaneità nel partecipare. "Senza la tecnica la psicoanalisi non differirebbe da qualunque altra conversazione; e senza la partecipazione spontanea da parte dell'analista, la psicoanalisi sarebbe emotivamente arida." (pg.190)

Ma soprattutto la rappresentazione ermeneutica della comprensione corrisponde per Stern alla concezione psicoanalitica dei sé multipli, dunque è un supporto di tipo metodologico irrinunciabile in tale contesto.

Per il costruttivismo (Hoffman, 1983, 1987,1990, 1991, 1992, 1994, 1996; Mitchell, 1988, 1993; Aron, 1996; Stern, 1983, 1985, 1987, 1989, 1990, 1991, 1992, 1994, 1996; e altri), che è collegato strettamente alla prospettiva ermeneutica, l'esperienza è indeterminata, almeno in parte, "fondamentalmente ambigua" (Mitchell, 1993) e si crea all'interno di una relazione, come creazione congiunta di influenze interagenti all'interno ed all'esterno. Da un punto di vista clinico, la più importante considerazione, dovuta in particolare al costruttivismo dialettico, di cui Irwin Hoffman (1990) è stato il primo autorevole esponente e che noi abbiamo ospitato nel 2001, riguarda la concezione secondo cui l'inconscio dell'analista è sempre inevitabilmente e profondamente coinvolto nell'interazione terapeutica.

Harry Stack Sullivan, nel 1940, affermò che "Gran parte del materiale che siamo soliti chiamare rimosso è semplicemente non formulato". Il concetto di esperienza non formulata di Donnel B. Stern nasce dall'esigenza di dare uno statuto proprio a questo aspetto dell'esperienza, all'esperienza che non abbiamo ancora messo in parole, il non verbale nel verbale. Essa rappresenta "la forma non interpretata di quei materiali grezzi dell'esperienza riflessiva, conscia, a cui possono essere alla fine assegnate delle interpretazioni verbali e, perciò, portate in forma articolata" (Stern, 2003, pg 33). "L'esperienza non formulata" è per D.B.Stern il continuo accumulo di sottoprodotti provenienti dalle nostre autobiografie nel loro incessante evolversi. Si tratta dell'inconscio implicito, come scrive nel suo libro (pg. 116-117), che esiste in relazione alle storie che raccontiamo, in relazione al linguaggio.

L'esperienza non formulata non riguarda in alcun modo il concetto di inconscio non rimosso, perché nell'esperienza non formulata si tratta di materiale che non è *mai stato portato all'interno della coscienza*, e non di materiale che è stato rimosso.

L'inconscio, ci dice Stern, dovrebbe essere concepito come qualcosa di più che non un mero contenitore, ed esso non ha un contenuto strutturalmente predefinito, ma vive e si esplicita nell'accadere psichico della relazione, arrivando a strutturare i propri significati attraverso l'esperienza verbale nel dialogo tra persone. Egli considera l'inconscio una "risorsa preziosa che offre alla riflessione i fertili e proteiformi materiali con cui portare a termine la propria missione vitale" (Stern, 2003).

Il campo interpersonale definisce quale parte della nostra esperienza preriflessiva potrà essere messa in parole e quindi pensata e quale invece ne resterà chiusa fuori. La comprensione e l'interpretazione si sviluppano attraverso una reciproca influenza interpersonale e l'esperienza relazionale configura i possibili significati esperienziali. Il racconto di vita del paziente è anche in parte una nuova storia che viene creata all'interno dell'interazione con l'analista, della avvenuta *'fusione degli orizzonti'* di analista e analizzando.

Il concetto ermeneutico di fusione degli orizzonti applicato alla relazione analitica è per Stern ciò che si estrinseca nell'interpretazione clinica o nel raggiungimento dell'empatia. Primo punto di partenza per ottenere ciò è la fusione degli orizzonti all'interno dell'esperienza dell'analista, tra "ciò-che-si-avverte-come-me e quella parte-di-me-che-si-sente-estranea, l'altro dentro di sé (dal testo della conferenza Roma 2002). In psicoanalisi si chiama analisi riuscita del controtransfert. Nell'esperienza dell'analizzando, i due tipi di fusione avvengono in modo analogo, e porta ad una riuscita analisi del transfert, poiché il paziente è portato ad una aumentata capacità di comprendere se stesso e l'esperienza dell'analista. Ovvero, più l'analista può offrire empatia e contenimento, più il paziente farà posto nel suo mondo interno ad una immagine di se stesso che contiene quella del suo analista/altro-dentro-di-sé.

Per accedere al circolo ermeneutico, ovvero alla comprensione del contesto, l'analista deve restare aperto a trattare il contesto o il pregiudizio come un'ipotesi, mantenendo sempre un certo indispensabile grado di incertezza.

Il contrario del circolo ermeneutico è il circolo vizioso: l'analista non si accorge di essere soprattutto impegnato a cercare le prove di ciò che già ritiene di conoscere, imponendo così la sua prospettiva al paziente. In questo caso non vi è alcuna reciprocità, ma solo un "monologo mascherato da dialogo". (testo 2002). La peculiarità del pensiero di Stern a riguardo, sta nel fatto che egli rintraccia le origini di questa possibilità (di circolo vizioso) nell'esito di una dissociazione tra gli stati del sé dell'analista.

La dissociazione è il legame che unisce l'ermeneutica e l'esperienza non formulata. L'esperienza non formulata sta alla dissociazione come il contenuto inconscio sta alla rimozione. La dissociazione si inserisce in questa concezione come incapacità di riflettere sull'esperienza e non come evitamento inconscio di contatto con l'esperienza.

Egli in particolare distingue due qualità possibili della dissociazione: una dissociazione "debole", o "rigidità narrativa", ovvero il coinvolgimento in una linea narrativa tanto esclusiva da disattendere o addirittura impedire l'espressione di possibilità alternative; ed una dissociazione "forte", ovvero una dissociazione specificamente difensiva, impiegata al fine di impedire ad una esperienza di essere sperimentata coscientemente. Per rompere la presa del campo, abbiamo bisogno che l'enactment riguardi una dissociazione debole. Dobbiamo specificatamente a Donnel B. Stern questa importante osservazione.

Dopo questa breve sintesi di alcuni aspetti del suo pensiero, vorrei ora porre qualche domanda al nostro ospite cominciando dal concetto di inconscio.

Stern ci dice che l'inconscio costruttivista è esperienza non formulata, poiché l'esperienza non ha un'organizzazione intrinseca né naturale e riesce ad avere una organizzazione soltanto attraverso la sua interpretazione, che presuppone la scelta di una prospettiva di comprensione della medesima.

Secondo le attuali concettualizzazioni, è opinione condivisa che nell'inconscio relazionale si possono individuare tre categorie di esperienza: 1) desideri e fantasie relativi all'oggetto, che diventano inaccettabili nel contesto di una relazione duale reale o fantasmatica (è l'aspetto più vicino all'inconscio classico); 2) esperienze del Sé che sono incompatibili fra loro e inconciliabili con aspetti dell'altro, e che per tale loro inconciliabilità non possono essere simultaneamente consapevoli (mi pare l'aspetto più vicino alla concezione degli stati dissociati del Sé di Philip Bromberg); 3) aspetti dell'esperienza di sé, che per loro natura sono escluse dalla categorizzazione linguistica di un'esperienza generalizzabile (J.M. Davies).

Stolorow e Atwood propongono invece tre forme di inconscio interconnesse. "1) l'inconscio pre-riflessivo, cioè i principi organizzatori che modellano e tematizzano le esperienze dell'individuo; 2) l'inconscio dinamico, cioè le esperienze a cui è stata negata espressione perché mettevano in pericolo legami indispensabili; 3) l'inconscio non convalidato, cioè le esperienze che non hanno potuto essere espresse perché non hanno mai suscitato la necessaria risposta convalidante da parte dell'ambiente" (1992).

Prima domanda: l'esperienza non formulata a quale aspetto dell'inconscio relazionale, tra quelli appena citati, corrisponde? Oppure tale concetto fonda un'altra teoria dell'inconscio?

E ancora: in che rapporto vengono a trovarsi rimozione e dissociazione in questo ambito teorico? Che fine fanno le esperienze rimosse? Possiamo pensare che l'inconscio costruttivista, dunque che l'esperienza non formulata riguardi solo un aspetto dell'inconscio, pur relazionalmente concepito? Cosa significa, ammesso che Stern lo abbia mai detto, rinunciare completamente al contenitore?

Riguardo al caso clinico: nel linguaggio psicoanalitico classico, il caso clinico oggi offertoci da Donnel Stern sarebbe visto come la messa in atto di una coazione a ripetere del paziente, con la conseguente collusione dell'analista in base ad un controtransfert complementare, ovvero modellato intorno alla identificazione con alcuni oggetti interni del paziente, in questo caso i genitori

narcisisti. Come sappiamo, le identificazioni complementari corrispondono al concetto di identificazione proiettiva di M.Klein.

Oggi riteniamo che l'enactment controtransferale sia anche un'opportunità oltre che un ostacolo, come ci ha appena detto Stern nel suo paper odierno, ed anzi crediamo che il processo analitico consista in una serie di enactments (Hirsch), in cui il controtransfert non può essere isolato dal transfert, e che l'analisi produttiva di solito avviene in fase di postenactment (Hirsch).

Stern ci ha condotto inoltre a cimentarci con il pattern dissociativo che manteneva l'assenza di conflitto dalla relazione, fino a quando l'analista non ha saputo percepire una sorta di sentimento di mancanza di vitalità, una irritazione emotiva che gli ha permesso di sapere che un enactment era in atto. Allora il conflitto è potuto emergere.

Qui mi sorgono delle domande: la prima riguarda la visione della vignetta clinica da una prospettiva classica, come quella che ho appena esplicitato. Mi domando, e lo domando al nostro ospite, questa interpretazione toglie effettivamente qualcosa rispetto all'utilizzo invece del suo linguaggio? E se toglie qualcosa, questo qualcosa riguarda soltanto la rilevanza data alla co-costruzione e la spiegazione di come tale co-costruzione abbia luogo? Insomma, se toglie qualcosa, cosa?

Se il conflitto è prima assente, e soltanto dopo la rottura della presa del campo, può "emergere" (comes out), esso diventa semplicemente presente? Oppure, se emerge, si può sostenere che pre-esistesse da qualche parte e in qualche modo?

E ancora: se "l'esperienza dissociata è semplicemente assente, non formulata ed inconoscibile nel corso ordinario degli eventi", se la dissociazione assolve alla proibizione psichica di simbolizzare "in alcun luogo della mente", la mia domanda a Stern riguarda gli elementi traumatici non simbolizzati che si incistano nel corpo: come possiamo guardare a questo tipo di sintomi attraverso la sua esperienza non formulata? Ovvero, continua ad avere un suo significato il concetto di inconscio non rimosso?

Personalmente, aderisco alla convinzione che l'inconscio dell'analista sia totalmente coinvolto nella relazione analitica, né più né meno di come lo è quello del paziente.

Sono anche convinta che gran parte di ciò che determina il cambiamento in genere accade, ovvero evolve in assenza di parole, e spesso ci si accorge che è accaduto senza che la nostra attenzione vi si fosse mai focalizzata. Questo è uno degli aspetti che trovo più affascinanti nel nostro lavoro.

Sono inoltre infinitamente grata a tutti gli autori, come Wolstein, Searles, Levenson, Ehrenberg, Hirsch e Stern stesso, che hanno evidenziato l'importanza non solo del coinvolgimento dell'analista nella relazione, visto come inevitabile, quanto soprattutto l'importanza del suo lasciarsi coinvolgere, addirittura perdere, sconvolgere dal processo analitico per avere la possibilità di accedere ad una curiosità che permette l'indagine di ciò che sta avvenendo (nel campo analitico).

Ho salutato con estremo interesse il lavoro svolto da Donnel Stern, perché si fa carico, come ho già detto, di indagare ciò che nella psicoanalisi passa generalmente come non-verbale, ma con una specificità ancora più sottile, tanto che mi sembrava quasi impossibile poter riuscire ad approfondire e a dare statuto teorico a quel particolare aspetto del non-verbale che è il non-verbale nel verbale, cioè quel "qualcosa che precede il linguaggio", quell'attività mentale caratterizzata da mancanza di chiarezza e differenziazione che lui ha denominato esperienza non formulata.

La mia domanda ora è: in cosa l'esperienza non formulata differisce dal concetto di preconcio? Il preconcio, nel linguaggio classico freudiano, qualifica ciò che sfugge alla coscienza attuale senza essere inconscio in senso stretto, nel senso che i contenuti e le operazioni preconsce sono inconsci solo descrittivamente, ovvero non sono presenti nel campo attuale della coscienza ma restano accessibili ad essa, e non sono contenuti nel sistema inconscio. Il preconcio designa ciò che è implicitamente presente nell'attività mentale (Laplanche e Pontalis, vol.II, 1968).

Potremmo dire che la differenza tra il concetto di preconcio e il concetto di esperienza non formulata riguarda soltanto l'accezione negativa data nel linguaggio classico ai contenuti e ai processi psichici che non sono coscienti? O cos'altro?

Ancora un'altra richiesta di chiarificazione: tocco quotidianamente con mano quanto per primo affermò Levenson riguardo alle "trasformazioni isomorfe", per cui anche quando il pattern viene disvelato, il modo di negoziarlo soggiace spesso comunque al copione imposto dalle personificazioni dissociate che avevano preso il campo. Accade cioè che il paziente mette nell'analista pressioni transferali, che sarebbero gli enactments, per cui alla fine il transfert del paziente crea realisticamente la relazione analitica.

Levenson continua mettendo in luce che di solito gli enactments vanno avanti finché l'analista, per ragioni che non può percepire consapevolmente, si sente come normalmente non è. Questo è per lui il momento cruciale del cambiamento e il sistema può finalmente spostarsi.

Tale sentirsi "come normalmente non è" è equivalente a ciò che Stern chiama nel suo libro irritazioni emotive o intoppi?

Andando a concludere, mi convince la considerazione che individua come più delicato e difficile il compito che l'analista interpersonale-relazionale deve assolvere. "Stare costantemente dentro i propri sentimenti e le proprie sensazioni", sempre confrontato con quel confine intimo di cui ci ha parlato Darlene Ehrenberg, che anche lei è stata nostra ospite più di una volta, "restare negli spazi "(dissociati del Sé), confrontati costantemente con i propri sé multipli sperimentati nel campo, che Philip Bromberg ha così bene trattato nel suo libro finalmente pubblicato in italiano (ne approfitto per ringraziare pubblicamente i curatori del libro, dei quali uno è qui presente, Francesco De Bei), è una partecipazione molto più impegnativa del compito archeologico di classica memoria. Impone una costante disponibilità al cambiamento e l'apertura ad accedere ad una nuova comprensione di se stessi.

A questo proposito, sono molto grata a Donnel Stern per come connota tale partecipazione, attraverso il concetto di "ermeneutica tripla". Stern comincia con l'applicare il concetto di doppia ermeneutica (Anthony Giddens, 1976) alla psicoanalisi, per cui l'analista giunge alla situazione analitica con due compiti ermeneutici: uno è costituito dal riuscire a cogliere a livello implicito i significati comuni, quotidiani che il campo ha; l'altro, conseguente, riguarda il riuscire a comprendere in quale modo poter assimilare tali significati alla propria prospettiva teoretica, la quale, si sa, gioca costantemente un ruolo cruciale nel plasmare le nostre percezioni e i nostri pregiudizi. Su questi due compiti quasi tutti i costruttivisti sono d'accordo, anche quelli che ritengono però che ci siano alcuni modi attraverso i quali l'osservatore può rimanere separato dall'osservazione (per esempio Roy Schafer). Donnel Stern introduce il concetto di ermeneutica tripla, mutuandolo da Barry Protter (1996), ma applicandolo alla psicoanalisi come terzo compito ermeneutico per l'analista: interpretare la particolare scelta di quei significati comuni che sono diventati abituali e per questo difficilmente percettibili nella situazione analitica, nel momento in cui il campo comincia ad avere una sua propria dimensione storica, che lo rende assolutamente unico. Questo terzo livello di mediazione di significato si rende necessario attraverso la considerazione che qualsiasi evento del trattamento è profondamente radicato in quel particolare insieme di pregiudizi – in senso gadameriano – che paziente ed analista hanno istituito nel campo, definito poeticamente nel capitolo 8° del suo libro come una "*sorta di nugolo di Sé che sciamava da un posto all'altro come lucciole in una notte estiva*".

Concludendo, nel suo scritto su "L'inconscio" già nel 1915 Freud si interrogava così: "come possiamo conoscere l'inconscio? Naturalmente lo conosciamo soltanto in una forma conscia, dopo che si è trasformato o tradotto in qualcosa di conscio. Il lavoro psicoanalitico ci fa sperimentare ogni giorno che una traduzione del genere è possibile. ..." (Freud, Opere, vol. 8, Bollati Boringhieri, pg.49).

Siamo grati a Donnel B. Stern che ha permesso attraverso il suo lavoro di dare una concettualizzazione a tale possibilità.

Dott.ssa Anna Maria Loiacono
via C.Bianchi 10
50134 FIRENZE
Tel&Fax 055 496388
annaloiacono@bcc.tin.it